



Frank Furedi  
*Le regole impalpabili  
per diffondere la paura*

## **Le regole impalpabili per diffondere paura**

Cosa c'è di speciale nel modo in cui abbiamo paura nel ventunesimo secolo? Cosa c'è di diverso dal modo in cui i nostri genitori e i nostri nonni avevano paura nel passato?

Noi parliamo sempre di più della paura, usiamo questo termine sempre più spesso nei nostri discorsi [...], a tal punto da aver anche adottato un numero di rituali di paura: è come se trasmettessimo un messaggio, un avvertimento ai nostri amici e familiari, per spaventarli. Ogni settembre, quando inizio il mio corso all'università, sono obbligato dalla legge a dire ai miei studenti cosa fare in caso d'incendio, come una hostess su un aereo.

Vi sono rituali della paura, che non sappiamo riconoscere, che sono molto più insidiosi della manipolazione della paura a scopi politici. Ad esempio, in Inghilterra si verifica una curiosa situazione televisiva per la quale i programmi che hanno come oggetto argomenti di paura finiscono normalmente con una voce fuori campo che dice: «Se sei stato disturbato o agitato da questo programma televisivo, chiama il numero...». Giusto per ricordarti: «Hai avuto paura? Dovresti averne».

Questi rituali di paura ci ricordano in continuazione di avere paura. Il rituale di paura più ridicolo di tutti si ha all'aeroporto con la ripetizione delle stesse domande: «Quella è la tua valigia? Qualcuno ha toccato la tua valigia?». Queste domande vengono formulate milioni e milioni di volte, vengono sprecate ore per farlo. Ciò che è interessante è che nessun terrorista è mai stato individuato rivolgendo queste due domande. Questi sono i rituali di paura che noi usiamo in modo codardo e abituale per dare un senso al nostro tentativo di sconfiggerla.

Credo sia importante realizzare che la paura è culturalmente definita. Ogni società, ogni cultura, ha un approccio differente verso la paura. Ad esempio, nell'Europa medievale, la paura non

era una brutta cosa; molte persone, specialmente di inclinazione religiosa, sostenevano che la paura di Dio, ad esempio, fosse una virtù positiva. La paura in sé non ha necessariamente connotazioni negative.

Attraverso il tempo, ogni generazione ha paure diverse: i miei nonni negli anni '30 avevano paura della disoccupazione; i miei genitori, che vivevano negli anni '50, erano consapevoli della paura della guerra nucleare. Ogni generazione ha diversi tipi di paure e ciò che dobbiamo capire è cosa caratterizza la nostra paura.

Ho evidenziato sette regole della paura che credo siano adatte ai nostri tempi.

La regola di paura più interessante è che la paura, per la prima volta nell'esperienza umana, è diventata un problema in se stessa. In altre parole, la paura si è distaccata da qualsiasi oggetto specifico, qualsiasi punto focale tangibile. Parliamo, infatti, di atomizzazione della paura.

Le forze dell'ordine, in America e in Inghilterra, fanno una lista delle loro missioni e ogni forza di polizia asserisce di essere la numero uno nella lotta al crimine. Tutto questo ha senso: se sei la polizia, combatti il crimine. Ma il secondo impegno che la polizia si è dato è combattere la paura del crimine. Quindi, prima si combatte il crimine e poi la paura che si ha di esso. È interessante vedere che in Inghilterra, la polizia impiega più uomini e tempo a combattere la paura del crimine, che il crimine stesso. È ciò che viene chiamato «gestione dell'emozione». Questo indica che la paura del crimine si è distaccata da quello che fanno gli stessi criminali.

La stessa dinamica si verifica a proposito del terrorismo. Parliamo spesso della paura del terrorismo come potenzialmente molto più offensiva rispetto alla realtà.

Altro esempio è l'ipocondria. Vi sono medicine che servono a curare la paura di malattie croniche e dottori che non devono curare il cancro, ma le persone che hanno paura di ammalarsi di

cancro.

Viviamo in una cultura dove la paura stessa si è separata e distaccata da qualsiasi esperienza umana specifica. E credo che questo sia uno sviluppo molto interessante ed importante.

Una seconda regola importante che riguarda la paura è che la paura viene sempre più associata a qualcosa di fluttuante, che può essere collegata a diversi ambiti di esperienze.

Lunedì posso tranquillamente alzarmi, lavarmi i denti, fare colazione, dare un'occhiata al giornale e leggere che si parla d'influenza aviaria. Martedì faccio le stesse cose, e quando apro il giornale, scopro che c'è un problema ancora più grande dell'aviaria e del terrorismo, che è l'obesità infantile: i bambini in Inghilterra moriranno ancora prima dei loro genitori, e questo fa senz'altro paura. Entro mercoledì, verrò a sapere che le nuove paure hanno a che fare col cibo geneticamente modificato. Il tempo di arrivare a venerdì e avrò scorso un intero repertorio di paure.

Ciò che sta realmente accadendo è che ogni singola paura va a rinforzare quella che verrà dopo. La paura continua così a fluttuare come un fantasma nell'aria. È evidente che ciò che abbiamo è un interessante movimento fluttuante, in cui la paura si può attaccare, in un breve lasso di tempo, perfino ad esperienze contraddittorie.

La terza interessante regola della paura dice che la paura stessa è diventata un'ideologia, una prospettiva.

Una delle cose di cui mi preoccupo, da persona interessata alla vita pubblica, ai dibattiti liberi e civili, è il modo in cui i movimenti politici sono arrivati, attraverso lo spettro psicologico, ad usare la paura come una risorsa culturale da cui possono attingere consenso.

Dico sempre ai miei studenti che, decine di anni fa, la differenza tra destra e sinistra era ideologica; era molto chiaro che idee sostenesse la destra e altrettanto valeva per la sinistra. Ai giorni nostri, la sostanziale differenza tra la destra e la

sinistra in tutto il mondo, è data dal tipo di paura che portano alla nostra attenzione. E se si dà un'occhiata alla struttura delle politiche della sinistra e a quella delle politiche della destra si potrà notare che sono molto simili. La sola differenza sta nel fatto che una ci dice di aver paura dei criminali o degli immigrati, e l'altra di temere il cambiamento climatico, l'ambiente o alcune questioni legate alla sanità pubblica.

Trovo tutto questo abbastanza fastidioso, perché, invece di esserci una crescita intelligente, parlando dei problemi esistenti all'interno della nostra società, discutiamo di qual è la cosa di cui dovremmo avere più paura.

Sotto molti aspetti, i politici che manipolano la paura a loro piacimento rappresentano la dimensione meno caratteristica dell'esperienza contemporanea: i politici manipolano la paura dai tempi di Machiavelli, quindi non c'è niente di nuovo. Ciò che vi è di nuovo è il modo in cui, inconsapevolmente, le persone che fanno parte della vita pubblica, hanno interiorizzato la paura. Perciò credo che lo sviluppo interessante che c'è nella vita politica è il modo attraverso cui la paura è diventata una prospettiva in sé, che spinge l'intera classe politica a diventarne in un certo senso dipendente.

La quarta regola della paura dice che la paura non è rappresentata come qualcosa di tangibile, di chiaro, di specifico o di visibile. Non la puoi annusare, vedere, sentire. Sono invece le minacce ad essere in crescita e ad essere rappresentate come incalcolabili e sconosciute.

Donald Rumsfeld, cui fu posta la domanda: «Dove si trovano le armi di distruzione di massa?», rispose: «L'assenza di evidenza non è l'evidenza dell'assenza». In altre parole, solo perché la minaccia non è qui davanti a noi, non vuol dire che non sia un problema; quello che ci spaventa è quello che non possiamo vedere, e il problema diventa quindi ancora più grande. Il fatto che non riusciamo a trovare le armi di distruzione di massa sta a significare che il pericolo è di gran

lunga più grande di quanto sospettiamo, perché non lo si può vedere. Rumsfeld disse: «Io non sono preoccupato per le minacce che conosco, né per quelle che non conosco; io sono preoccupato per quelli che chiamo gli 'sconosciuti sconosciuti'». Lui è interessato ai problemi che «non conosce non conosce»...

L'idea di minacce presenti e incalcolabili forma il paradigma di paura che prevale all'interno della nostra società. E quando c'è l'idea della incalcolabilità delle minacce, allora non se ne conosce neanche la natura. Ad esempio, quasi ogni singola minaccia globale di cui leggiamo è collegata ad un pericolo irreversibile. Ci hanno detto che, a causa dei pericoli irreversibili, queste sono minacce che non possiamo prepararci a fronteggiare nel momento in cui le vediamo o scopriamo qualcosa di loro, ma dobbiamo fare qualcosa adesso. Questo si chiama approccio precauzionale al pericolo. Quindi nel caso dell'Iraq, la tesi fu: non possiamo aspettare che vi sia una pistola fumante, perché se aspettiamo quel momento, vuol dire che dopo sarà troppo tardi. Una paura, essendo così incalcolabile, ci dà il diritto a prevenire queste cose, muovendoci subito: allora si parla di guerra.

La cosa da sottolineare è che non solo le persone che fanno parte di un ambiente militare parlano di questo. La reazione riguardo al cambiamento climatico è la stessa: non possiamo aspettare che il ghiaccio dell'Artico si sciolga, che gli orsi polari si estinguano, dobbiamo fare qualcosa adesso.

Virtualmente, ogni singolo ambito è interessato – non possiamo aspettare per colpa di queste minacce. La paura preventiva diventa la moneta di scambio giornaliera del dialogo pubblico.

Non parliamo di questo solo in relazione ad argomenti che riguardano il mondo intero, ma incontriamo anche minacce intime e personali. Ad esempio, una delle cose che mi dà più fastidio è che in Europa adesso si dice che se un bambino soffre, o ha un'esperienza negativa, quell'esperienza rovinerà il

bambino a vita. Dobbiamo perciò fare qualcosa, non possiamo aspettare. In Inghilterra, i bambini vengono fasciati in alcune scuole prima di farli giocare, e non vengono fatti agitare troppo, per evitare che si facciano male. Quindi rimangono in classe, invece di andare a giocare fuori.

Quello di cui sto parlando è l'incalcolabilità sconosciuta che si collega all'idea di pericolo irreversibile, con conseguenze che si possono ripercuotere a lungo termine.

La quinta regola della paura, quella che io trovo più preoccupante, si basa sulla coltivazione della paura.

Nella società occidentale abbiamo completamente trasformato il significato di persona. Oggi, nella nostra società, la persona è stata definita in un modo tale da poterla identificare con la paura. Aver paura è una parte essenziale dell'identità di una persona. E, senza dubbio, vediamo sempre di più la paura come un'identità e un'esperienza. Quello di cui hai paura identifica chi sei, forma il tuo stile di vita.

Le persone non riescono più ad affrontare le problematiche di tutti i giorni come lo si faceva nel passato, hanno molta meno forza. In inglese, usiamo la parola «vulnerabile» associata ai problemi della vita di tutti i giorni. Infatti, la vulnerabilità è la caratteristica determinante della persona che vive nel ventunesimo secolo. Noi non siamo vulnerabili ad uno o due problemi, ma dipende tutto dall'esperienza determinante di ognuno. Utilizziamo anche il termine «gruppi vulnerabili», quindi non siamo vulnerabili solamente come individui, ma vi sono interi gruppi che lo sono. Sono i bambini, gli anziani, gli immigrati, le donne, i disabili, e mi sembra che un'altra fetta sostanziale della società faccia anch'essa parte di un gruppo vulnerabile.

La sesta regola della paura risiede nel fatto che nella nostra società la paura possiede un intenso carattere privatizzato, individualizzato. Sta crescendo in un senso privato molto forte e molto diverso dal passato.

Nelle precedenti esperienze storiche, le persone avevano paura insieme. Avevamo tutti paura del comunista, della guerra nucleare, della disoccupazione: queste sono paure che uniscono, di cui abbiamo fatto esperienza come una comunità.

Nella nostra società, la paura è diventata privatizzata e altamente individualizzata, e il problema sta nel fatto che vivere una paura da soli, in modo privato ed individuale, è un'esperienza molto più difficile da gestire.

Quando avere paura è qualcosa che si fa in isolamento, da soli, e quando le cose di cui hai paura sono diverse da quelle di cui ha paura il tuo vicino o altre persone che vivono in altre comunità, sicuramente la conseguenza sulla tua vita sarà più che distruttiva e negativa.

È molto difficile, ad esempio, essere solidali con altre persone. Quando si ha paura di minacce contraddittorie, la vera solidarietà è molto difficile da ottenere.

La settima regola della paura tratta qualcosa di molto difficile da gestire.

Vorrei sostenere che una delle paure interessanti che abbiamo oggi, che non ammettiamo, di cui non parliamo mai in pubblico, è la paura di noi stessi. Tutte le paure di cui stiamo parlando si basano su un potente stato generale di misantropia che esiste all'interno della nostra società.

Oggi amareggia il fatto che noi non consideriamo più la specie umana positivamente, come speciale ed unica. Ogni volta in cui si usa la parola «umano», è sempre più spesso intesa in senso negativo. Parliamo di umani e dell'impatto che hanno sull'ambiente. Pensiamo che la presenza di altre persone sulla terra sia una cosa negativa, perché la specie umana è essenzialmente distruttiva e ha una connotazione negativa.

Ero in Australia alcuni mesi fa, e uno dei miei colleghi, anche lui un politico, mi disse che si dovrebbe introdurre una tassa sull'anidride carbonica prodotta dai bambini. Quindi i bambini non sarebbero più quelle meravigliose creature da tenere tra le

braccia, ma dei piccoli inquinatori che creeranno ancora più disagio per l'ambiente.

C'è una visione davvero negativa dell'umanità: non è mai stata così debole e di scarsa influenza come nella società contemporanea. L'impatto umano vuol dire distruggere l'ambiente, il pianeta. C'è poi chi vuole che l'impatto umano continui ad espandersi, e chi no.

Credo sia dal profondo che vengono queste paure.

Qualcosa a cui ho pensato molto negli ultimi tempi è che il nostro dibattito sulla paura non è incentrato sulla paura in quanto tale, ma quello di cui stiamo cercando di parlare è il problema del significato nella società del ventunesimo secolo.

In un mondo dove è sempre più difficile parlare una lingua che parla di giusto e sbagliato, condividere valori comuni basati su uno spazio morale, crediamo che l'unico modo tramite cui sia possibile per noi dare un qualsiasi tipo di definizione morale sia attraverso la paura.

Il problema della paura diventa un veicolo attraverso cui diamo significato e definizione alla vita.

Una volta che la paura è diventata il cuore centrale del significato, allora ogni esperienza umana arriverà ad un'avvertenza cautelativa. E se questo dovesse succedere, non sarebbe una sorpresa che i nostri media diventassero sempre di più un'istituzione devota ed ossessionata dal trasmettere l'idea che il mondo là fuori sia pericoloso.